



*Clotilde Barbarulli*

## Pensieri e pratiche performative: introduzione

Dopo gli oggetti di ieri, non posso che cominciare con delle immagini:

Arundhati Roy nel libro *I fantasmi del capitale* ricorre – per dire dell’oggi – all’immagine di una ricchezza insostenibile, rappresentata dalla dimora “più costosa mai costruita” appartenente a Mukesh Ambani, il cui patrimonio ammonta a venti miliardi di, con ventisette piani, tre piattaforme per elicotteri, palestre, giardini pensili, stanze con climi diversi e una muraglia d’erba, un “vertiginoso prato verticale”. Roy vuole così sottolineare come quel capitale sia pronto in India (e non solo) a distruggere centinaia di villaggi, a finanziare i partiti fondamentalisti, a limitare la libertà d’espressione, mentre usa le forze armate per creare “un clima favorevole agli investimenti”.

Song-do, Sud Corea, è una città costruita su chilometri quadrati rubati al mare, dove varie star hanno comprato abitazioni. Considerata un modello di “economia verde”, è in realtà realizzata sostituendo un ecosistema di varie specie di uccelli migratori, e le verdissime centrali “a zero emissioni di carbonio” sfruttano le energie delle maree distruggendo habitat costieri delicatissimi: quindi è una raffigurazione plastica e visuale del liberismo estremo, quello della natura trasformata in merce di consumo, dove vige l’esenzione da regole, tasse e diritti di chi lavora.

A questi due luoghi – simbolo del capitale – vorrei aggiungere un’altra immagine, presa dalla letteratura perché per me nella parola poetica riemergono bisogni dimenticati, trascurati o ignorati dalla politica e che perciò producono sofferenze, ingiustizie e guerre.

Nel libro dell’egiziana Basma Abdel Aziz (*The queue*), si narra di una burocrazia dittatoriale – impostasi dopo una rivoluzione fallita – alla quale ognuno\* deve rivolgersi per il minimo servizio. Perciò di fronte al cancello del palazzo del potere la fila è interminabile: fra disperazione e speranza la gente resta in attesa di una porta che si apra, di un turno che forse non arriverà mai. Quel cancello, quel confine sembra collocarsi in una storia surreale, ma è per me il confine fra Grecia e Macedonia, è Ventimiglia, è il mar Mediterraneo. È la frontiera creata dalla spietata ‘caccia al profugo’ organizzata la notte da milizie autogestite in Bulgaria, Serbia e Ungheria. È il muro che si vuole costruire a Calais. Sono le reti metalliche, le recinzioni elettrificate con dissuasori anti-arrampicata per 176 chilometri che il premier ungherese ha comprato di recente dall’azienda spagnola Esf famosa dopo la costruzione delle barriere a Ceuta e a Melilla negli anni ’90 proprio per impedire l’immigrazione.

Nel libro il protagonista Yehia muore dissanguato in attesa di un permesso per farsi estrarre una pallottola che lo ha colpito durante la rivolta, ma è un rifugiato qualsiasi a cui spara ad esempio la gendarmeria turca che non vede il passaggio di armi islamiste, ma reagisce così al flusso di profughi in fuga.

La necessità di un foglio di carta che attesti chi sei è ormai l’espressione burocratica della fortezza-Europa, del potere arrogante che ovunque vuole distinguere tra persone, tra servizi e dignità: è il pezzo di carta che ti confina in un campo profughi in Libano o in una fabbrica di scarpe in Turchia con uno stipendio da fame e zero diritti. Viene in mente l’ultimo film di Ken Loach e la sua messa in scena della macchina burocratica dell’assistenza sociale non al servizio delle persone, ma costruita per escluderle. Il confine e un pezzo di carta, ecco gli strumenti con cui il liberismo occidentale – dal volto non certo seduttivo in questo caso – decide di accettare o meno persone in fuga da regioni considerate turbolente, la cui turbolenza è stata creata dallo stesso Occidente. Chi parte per l’Europa (guerra, povertà, volontà di migliorare le proprie condizioni) è vessato da *stati-cani da guardia*, abbandonata sulle isole greche, bastonato in Ungheria, salvata a stento nel Mediterraneo, fatto languire nei Cie, sfruttata nel sottobosco del lavoro precario. Una storia infinita di spostamenti traumatici e attraversamenti di frontiere costellati da perdite, ferite, esclusioni, sfruttamento e dominio, che alimentano il capitalismo transnazionale, in un oggi in cui domina più che mai quel ‘nazismo’ da Anna Maria Ortese definito una

“concezione della vita come privilegio della razza economica, dell'economico come unica carta d'identità”. Butler parlando del femminismo nell'oggi, invita a considerare – nella relazione tra corpo e precarietà – le nuove figure di *spossamento*, che si muovono nello spazio pubblico, dai migranti alle lavoratrici sfruttate ai disoccupati. Di fronte a questa esclusione sistematica, ai margini e all'interno delle società europee, chi ha diritto alla *vita buona*, ci si chiede?

Di fronte a tutto questo, *noi* – e mi riferisco con il ‘noi’ alle compagne del Giardino, ma non solo – *noi* che crediamo nella necessità di una sinistra politica per guardare al mondo, *noi* femministe come ci posizioniamo? Paul Preciado sostiene che in generale “abbiamo imparato a consumare anche il dolore o l'orrore delle immagini, senza essere in grado di prendercene cura. Occorre un esorcismo politico-visivo”: e *noi*?

Al Giardino dei Ciliegi – come testimonia e illustra la storia dell'associazione dal 1988 ad oggi, pubblicata a ottobre – in questi anni, abbiamo, nell'intreccio con altri/altre, attraversato movimenti, manifestazioni, momenti di riflessione e discussione fra economia, politica, precarietà, violenza, diritti, ed ora sentiamo il bisogno di provare a raccogliere idee e esperienze aprendoci a frontiere del pensiero e della pratica come dimostra il programma di queste giornate.

Nell'incontro femminista latinoamericano (EFLAC) a Lima del 2014 – si diceva nel documento:

Assistimo all'avanzata del capitalismo transnazionale, all'esproprio di territori e corpi, all'avanzamento di razzismo, sessismo, omofobia, sfruttamento socio-economico e imposizione culturale. La lezione fondamentale che da questo possiamo trarre come femministe è che, nonostante il patriarcato segni profondamente la vita di noi donne, non è possibile analizzare l'oppressione maschile se non mettendola in correlazione con le altre forme di dominio negate per anni e che adesso vengono fuori grazie al protagonismo di indigene, afrolatine, transessuali. L'orizzonte femminista si sostiene su questa enorme diversità.

Anche per Chandra Mohanty nell'attuale ingiustizia globalizzata, le femministe, in quanto soggetti-in-divenire, devono ricercare alleanze transnazionali che tengano conto della storia e delle relazioni contestuali, nell'intreccio dei diversi dispositivi di potere: un progetto femminista anticapitalista e contestualizzato, per rendere visibili le varie forme sovrapposte di sfruttamento delle donne e re-immaginare pratiche di resistenza. Per Raquel Gutiérrez Aguilar, attivista nella Guerra dell'Acqua in Bolivia, filosofa e matematica, stiamo vivendo così in un periodo di guerra mondiale non dichiarata, di distruzione coperta dei territori, di devastazione sociale. E quando questo non è sufficiente, allora si dispiega tutta la esemplare e terrificante “violenza espressiva” di cui parla Rita Segato nel sottolineare l'incremento di violenze contro le donne. Il “tra donne” prolifera perciò in tutte le lotte dell'America Latina, pur nella consapevolezza delle contraddizioni, per cui spesso molte nella precarietà finiscono per essere “un bacino strategico” per il capitale.

Anche Veronica Gago, studiosa e attivista argentina, guarda ai processi di soggettivazione che emergono dalle varie proteste. Le “economie barocche”, di cui parla, articolano, all'interno delle metropoli latinoamericane, un insieme di “modalità del fare”, di lavoro, di processi di conquista di spazio che non sono esenti da una ambivalenza costitutiva – come lo spazio della Salada, il più grande mercato illegale – ma da cui scaturisce una molteplicità di “micro-economie proletarie” significative. Il pensiero di Gago si colloca all'interno della congiuntura latinoamericana, ma si presta a una lettura «strabica» (come nota Mezzadra), perché l'analisi condotta può produrre *effetti di risonanza* tra dinamiche, storie, esperienze, anche eterogenee, ma utili per l'Europa.

Fra questi importanti stimoli, penso soprattutto ai movimenti, ai corpi di donne, e non solo, che hanno occupato la piazza ultimamente, come il recente sciopero nazionale delle donne contro il femminicidio in Argentina, uno sciopero storico per quel paese: “Non una di meno. Non una precaria di più”. Penso alle piazze piene in Polonia contro la crociata antiabortista del governo.

Nel lavoro di Judith Butler, del 2105, non tradotto, *Notes toward a Performative Theory of Assembly*, al centro sono proprio i movimenti sociali, perché le grandi manifestazioni dei migranti *latinos* negli Stati Uniti, Occupy Wall Street, gli *Indignados*, ecc. pongono domande fondamentali sulla democrazia, contro una finanza globale invisibile. I protagonisti/le protagoniste di questa battaglia sono soggetti precari senza sostegno economico e sociale da parte delle istituzioni e che, nonostante tutto, non accettano di essere ridotti alla paralisi politica della “nuda vita”. Quello che emerge nello spazio pubblico, al di là

delle rivendicazioni esplicitamente avanzate dalla collettività che scende in strada, è il fatto che una pluralità di corpi si riunisca alla luce di una comune condizione di precarietà, politicamente indotta, per contestarla.

L'organizzazione della persistenza dei corpi nello spazio pubblico – con la costruzione ad esempio di dormitori e cucine da campo che hanno permesso ai manifestanti di rimanere in piazza Tahrir o a disoccupati e sfrattati di partecipare alle mobilitazioni degli Indignados – è una contestazione performativa del confine tra pubblico e privato, un'esposizione delle condizioni economiche e sociali necessarie alla vita, ma che non sono riconosciute dalle istituzioni.

Chantal Mouffe ne *Il conflitto democratico* esprime invece perplessità sull'effettiva capacità di arrivare a produrre una società diversa per questi movimenti. Li vede solo come inizio di una sacrosanta indignazione contro le “oscene ineguaglianze” che esistono nelle società occidentali (già nel 1997 la scrittrice Viviane Forrester parlava di “orrore economico”), perché poi occorre – sostiene – un confronto con le istituzioni chiave, citando i governi progressisti in Sud America negli ultimi dieci anni, ed invitando “la sinistra” a tornare “a fare la sinistra, ad essere un'alternativa” al consenso liberista dominante.

In attesa tuttavia che emerga una sinistra istituzionale degna di questo nome che possa offrire uno sbocco, credo che gli ultimi movimenti (come La Nuit Debout a Parigi) abbiano manifestato una espressiva aspirazione ad una politica di autogestione delle risorse: dalla “primavera araba” in poi cioè – come scrive anche Federica Castelli che è venuta ad Ipazia per la giornata dedicata a “Conoscenza, città e politica tra asimmetrie e progettualità” (19.11.2016) – vengono riprese parti delle città, strade e piazze per dar vita a nuovi immaginari, opponendo “una politica ... di pratiche, di presenza corporea”. Per le più giovani – anche se forse lontane dalle esperienze femministe precedenti – la piazza è vista soprattutto come un modo di esserci, segno di “una ricchezza corporea che entra in circolo con la dimensione collettiva della piazza e la nutre”, divenendo occasione di risignificazione e di contaminazione. È un gesto politico che si radica nell'esserci fisicamente – in quel luogo, in quel momento – contro alcune politiche istituzionali e la cultura dominante. I corpi ri-fondano così simbolicamente lo spazio pubblico, in un gesto di riappropriazione e danno vita a nuove pratiche spaziali. Ma è una ricerca, come ha scritto Morini in altro campo, una ricerca che continua e non può che continuare...

Penso alle proteste soprattutto di donne in Canada, in India viste nel video *This Changes Everything* proiettato a Ipazia rispetto al disastro ambientale dovuto alle industrie estrattive di petrolio; penso alle risposte collettive di fronte all'espulsione dalla città dei ceti sociali più bassi in vari centri spagnoli, con movimenti che si organizzano per reclamare il diritto alla città. Penso alla manifestazione del 26 novembre a Roma, una marea di corpi, cui hanno fatto seguito – e questo è importante – i gruppi di lavoro... Dunque forme di riappropriazione di luoghi nel desiderio di agire e fare politica a partire dalle esistenze... un ventaglio di cortei classici e occupazione di piazze e proteste con varie modalità che creano comunque uno spiazzamento rispetto ai discorsi trionfanti.

Lo storico camerunense Achille Mbembe sottolinea in Sudafrica resistenze che si organizzano per occupare gli spazi, in una ricerca di visibilità là dove il potere vuole ridurre al silenzio voci e corpi ribelli e parla di ‘politiche della visceralità’ perché riabilitano affetti e emozioni, i nostri ‘archivi dei sentimenti’ direi.

La forza di questi movimenti, di certe ‘pratiche di piazza’, credo, stia nel fatto che prendono corpo da un concetto di istanza etica che spesso precede la richiesta politica, sono aree e pensieri di confine che aprono crepe e pongono interrogativi al liberismo. Le *aspirazioni* – come dice Arjun Appadurai – derivano da un terreno condiviso di percezione e elaborazione collettiva, e rappresentano un futuro possibile differente. Ne abbiamo bisogno.

Certo poi occorrerebbe una connessione, un'organizzazione per diventare una reale alternativa al potere odierno, e qui sta il difficile. Per tutto questo aspettiamo di sentire fra oggi e domani trasgressioni, microresistenze, spazi immaginativi e pratiche in tal senso, nel desiderio di confrontarci: le riflessioni femministe, queer, trans, gay e lesbica possono offrire punti di vista importanti per l'articolazione di un dissenso, per un'analisi critica, in una prospettiva di radicalità politica. Audre Lorde, affermando il valore della rabbia per le cecità razziali e per l'esclusione, sostiene che ogni donna

possiede un fornito arsenale di rabbia potenzialmente utile contro quelle oppressioni, personali e istituzionali, che a questa rabbia hanno dato origine: usato con precisione mirata, può diventare una potente fonte di energia al servizio ... del cambiamento.

Una tale *rabbia erotica*, secondo Lorde, articolata e condivisa con altre donne, dà energia, genera una trasformazione, non distrugge perché esprime la visione di un mondo senza odio, ed è al servizio del futuro.

Dalla realtà del nostro stesso mondo di oggi, bruciato da crisi economiche, ambientali, migratorie, segnato dalla perdita dei diritti e dalle guerre, deriva – per me – l’urgenza, ineludibile, di una utopia per una società altra che garantisca sanità, formazione, diritti, libertà per rendere più piena l’esistenza umana. Nella Storia i sogni di libertà e giustizia sono stati diversi, ma comunque ci parlano, sempre, della possibilità di riprendersi la propria vita, di riprendersi un domani negato, contro la realtà e le sue oppressioni, proprio come nell’oggi.

### Riferimenti bibliografici

Abdel Aziz, Basma, *The queue*, Melville House, Brooklyn 2016.

Appadurai, Arjun, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et al., Milano 2011.

Butler, Judith, “Corpi nello spazio pubblico. Resistere e creare nella crisi”, intervista a cura di Federica Castelli, DWF 2, 2014.

Castelli, Federica, *Corpi in rivolta*, Mimesis, Milano 2015.

Forrester, Viviane, *L’orrore economico*, Ponte alle Grazie, Firenze 1997.

Gago, Veronica, *La razón neoliberal. Economías barrocas y pragmática popular*, Buenos Aires 2015.

Gutierrez Aguilar, Raquel, <https://camminardomandando.wordpress.com/autori/Raquel;www.dinamopress.it/ews/la-politica-del-desiderio>

Lorde, Audre, *Sorella outsider*, Il dito e la luna, Milano 2014.

Mohanty, Chandra T., *Femminismo senza frontiere*, Ombre Corte, Vetona 2012.

Mouffe, Chantal, *Il conflitto democratico*, Mimesis, Milano 2015.

Mbembe, Achille, “Politiche dell’inimicizia” <http://www.lavoroculturale.org/inimicizia>.

Ortese, Anna Maria, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997.

Preciado, Paul B., "Intervista", *La Repubblica*, 6.11.2015

Segato, Rita <https://alice.ces.nc.pt/news/?p=3231>.